

Il dramma di Marcinelle

Il 23 giugno 1946, il governo italiano stipulava un trattato che prevedeva l'invio di 2.000 operai alla settimana contro l'approvvigionamento di 200 kg. di carbone per ogni giornata lavorata da ognuno di loro, fino ad arrivare ad un totale di 50.000 minatori italiani in Belgio: tanti quanti erano i prigionieri tedeschi utilizzati in miniera, ormai liberati

di **Gian Luigi Ferretti**

«Sono fottuto. Ho aspettato troppo per andarmene da questo posto di merda e adesso sono troppo malato per tornare in Italia. Forse sono stati più fortunati quelli che se ne sono andati allora...». Non gli chiedo quale sia la malattia, l'ho già capito dalla sua voce roca e stentata, dalla tosse che gli squassa il petto. Non gli chiedo chi siano *quelli che se ne sono andati*, lo capisco dal suo sguardo triste.

Sta mentendo a se stesso; in realtà non è mai partito per non lasciarli soli, i suoi *camarades*, per tanti anni dimenticati da tutti, mai da lui e neanche da quel



La lapide nel cimitero di Marcinelle a ricordo dei 136 italiani periti e, in basso, il ministro Tremaglia, durante la cerimonia al cimitero di Marcinelle, si intrattiene con alcuni ex minatori; sotto, propaganda per il reclutamento affissa negli uffici di collocamento italiani

FEDERAZIONE CARBONIFERA BELGA
BRUXELLES
SEDE DI MILANO - Piazza S. Ambrogio, 3 - via FERRI DI ANSELIZIO

OPERAI ITALIANI
Condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il LAVORO SOTTERRANEO nelle

MINIERE BELGHE

SALARI GIORNALIERI
ATTREZZI SOTTERRANEO PER TUTTI I RANGHI
CASSINI GRATUITO

all'UFFICIO DI COLLOCAMENTO
presso l'ISTITUTO PROTEZIONE DEL LAVORO

signore che stiamo aspettando, seduti su un gradino di fronte al *Bois du Cazier* a Marcinelle e che per tanti anni è venuto dall'Italia con un gruppetto scarno di amici a deporre una corona nel cimitero dove ci sono i 136 italiani morti nella tragedia mineraria dell'8 agosto 1956.

C'era anche lui, **Silvio Di Luzio**, quel giorno maledetto: era uno dei primi italiani arrivati nel 1946 e, dal 1953, faceva parte della squadra di salvataggio. Più e più volte scese nella miniera, riuscendo a portare in salvo tre suoi compagni. Per quarantacinque giorni continuò a calarsi tra le fiamme per recuperare le salme. Oggi è l'unico sopravvissuto ed è qui ad aspettare, come tutti gli 8 di agosto, **Mirko Tremaglia**.

L'anno scorso non capiva come mai, all'improvviso, fossero arrivate centinaia di persone, dall'Italia, dal Belgio, da tutto il mondo. Poi qualcuno gli spiegò che erano al seguito del suo vecchio amico, da poco diventato ministro. Ecco perché nei giorni precedenti radio, televisione e giornali di Bruxelles avevano parlato tanto, con indignazione, della minacciata visita di un ministro fascista. Persino il borgomastro di Charleroi, **Jacques Van Gompel**, che l'anno prima aveva scritto a Tremaglia per invitarlo ufficialmente alla commemorazione, non aveva voluto essere da meno ed aveva dichiarato, con grande sprezzo del ridicolo, al giornale *Le Soir*: «La nostra posizione è chiara. Non vogliamo avere alcun rapporto con l'estrema destra. Non si pone neanche la questione di accogliere in Municipio un fascista, né di partecipare alla *reception* del Consolato».

«Non ci riprovino quest'anno, se no glielie canto io», mi dice Silvio Di Luzio. Ma quest'anno non ci riproveranno. Anzi, lo stesso Van Gompel salirà sul palco per stringere la mano a Tremaglia, beccandosi uno di quei suoi sguardi gelidi che dicono più di mille invettive.

Quest'anno nessuna contestazione, anzi c'è ancora più gente, perché il ministro è venuto a proclamare l'8 agosto "Giornata nazionale del sacrificio del lavoro nel Mondo", a seguito di una direttiva del presidente del Consiglio, e ad inaugurare la "campana del ricordo" donata dalle Regioni italiane.

Siamo qui, in uno dei posti più brutti del mondo, a Marcinelle, cupo e triste sobborgo operaio di Charleroi, dove non c'è colore... tutto è nero o grigio... che per due volte è stato alla ribalta delle cronache, a distanza di 40 anni esatti, sempre per orrendi episodi legati al suo sottosuolo. Sottoterra avvenne, nel 1956, una delle più grandi tragedie minerarie del mondo. Sempre in un cunicolo scava-



La prima pagina de *La Stampa* del 9 agosto 1946, che dava la notizia della tragedia; in alto, il cancello d'ingresso alla miniera di Marcinelle, tanto simile a quelli di un campo di concentramento

to nella terra, molti anni dopo, il mostro di Marcinelle, **Marc Dutroux** (venne arrestato nel 1996) faceva morire di fame le bambine dopo averle rapite e seviziate.

Siamo qui per ricordare e per espiare le tremende colpe della nostra Patria-matrigna che vendette i suoi figli come schiavi. Per loro fu pattuito un prezzo, e il compratore volle solo uomini sani e robusti, che furono sbattuti a vivere nelle baracche fatiscenti e insalubri dove i tedeschi avevano rinchiuso i prigionieri russi per poi esservi rinchiusi a loro volta dai belgi. Sempre sporchi di carbone fuori e dentro il corpo, loro, le loro mogli, i loro bambini. Se poi tentavano di scappare prima della fine del contratto venivano rinchiusi in galera.

Il compratore fu il governo belga, per conto di quelle compagnie minerarie che di "schiavi" erano soliti impiegare un bel po' in Congo e altrove.

Il venditore fu il governo italiano. Il 2 giugno 1946 si erano svolte le elezioni assieme al referendum monarchia-repubblica; l'11 giugno era stata proclamata la repubblica e 12 giorni dopo, il 23 giugno, il governo (ne facevano parte democristiani, comunisti, socialisti e repubblicani) stipulava un trattato che prevedeva l'invio di 2.000 operai alla settimana con-

tro l'approvvigionamento di 200 kg. di carbone per ogni giornata lavorata da ognuno di loro, fino ad arrivare ad un totale di 50.000 lavoratori italiani in Belgio, ovvero esattamente tanti quanti erano i prigionieri tedeschi, fino ad allora utilizzati in miniera, ormai liberati.

Questo ignobile baratto costò la vita a 867 italiani, periti nelle miniere belghe in 13 anni, dal 1946 al 1963; un tributo di sangue al quale si aggiunge quello di migliaia uccisi dal killer silenzioso della silicosi, riconosciuta come malattia professionale dal governo belga solo nel 1963.

La firma da parte italiana sotto il trattato è quella del capo del governo **Alcide De Gasperi**, uomo pio e tanto lodato nel corso degli anni.

Ho sotto gli occhi lo statuto della fondazione intitolata al suo nome con sede a Roma al numero 64 di Via della Scrofa. Ne fanno parte illustri *centristi*, di destra e di sinistra.

Fra gli scopi dichiarati, al punto c dell'art. 2 c'è quello di "svolgere attività aventi finalità di solidarietà sociale nei confronti di soggetti svantaggiati; incoraggiare e sostenere, sul piano sociale, le iniziative rivolte a consentire, a livello internazionale ed interno, le migliori condizioni di vita dei popoli, conformemente agli ideali cristiani". Proprio così.

Questi "schiavi" europei della seconda metà del secolo XX, dopo ad una serie di accurate selezioni in Italia da parte di medici belgi, venivano messi su un treno che li avrebbe portati in Belgio (in "sole 18 ore", come si può leggere in un manifesto dell' Ufficio del Collocamento presso l'Ufficio del Lavoro, contenente una sfilza di promesse tanto accattivanti quanto menzognere), dove, dopo un'ulteriore visita medica, venivano alloggiati negli ex lager nazisti.

Il lavoro consisteva nell'estrarre il carbone da sottoterra, a vari livelli, da 765 fino a 1350 metri di profondità, a temperature che arrivavano a 42 gradi, lavorando con picconi e martelli pneumatici, inginocchiati, accovacciati, sdraiati in cunicoli da 50 ad 80 centimetri di altezza, tutti sommersi dalla polvere di carbone. Per otto ore non si usciva fuori; non c'erano servizi igienici e per i bisogni corporali ci si arrangiava come si poteva.

Anche all'alba di quell' 8 agosto 1956, un mercoledì, 275 uomini scendono nei pozzi. La tragedia capiterà dopo qualche ora, alle 8,10. Le gabbie degli ascensori avevano distribuito le squadre ai vari piani, a quota 765, a quota 1.035. E ai livelli più bassi che, improvvisamente, divampano le fiamme di un incendio: un carrello esce dalle guide e, sbattendo con-

tro le pareti del pozzo, sradica una putrella, trancia i fili della corrente elettrica ad alta tensione senza rete di protezione e la condotta dell'olio. Si sprigionano lingue di fuoco che attaccano le impalcature di legno. Le fiamme si propagano con rapidità. Tutta la miniera è avvolta in una nube opaca. Le sirene suonano l'allarme, la gente accorre ai cancelli, comincia l'angosciosa attesa delle donne per la sorte dei mariti, dei figli.

Le squadre di soccorso si calano nell'inferno, tentano di raggiungere la galleria più bassa al livello 1035 perforando un passaggio trasversale dal livello 907.

Alla mezzanotte di quel tragico 8 agosto sono stati riportati in superficie nove morti, sei sopravvissuti e sei feriti.

Ma il caldo terribile, la caduta di pietre e il cavo del pozzo d'uscita dell'aria che si sta fondendo impediscono il proseguo delle operazioni. La comunicazione tra superficie e fondo è completamente interrotta. Solamente il 12 agosto sarà possibile raggiungere il livello 907.

Il bilancio sarà di 13 superstiti appena. Gli altri 262? Per quasi due settimane si alimenterà una vana speranza dichiarandoli "dispersi".

Man mano che passano le ore senza che nulla accada la folla s'ingrossa. Resterà giorni e notti aggrappata al cancello di quella miniera, ferma e muta nell'attesa di notizie anche quando la parola speranza non sarà che un suono vuoto di ogni significato. Le notizie ufficiali le avrà con il contagocce, i corpi recuperati saranno trasferiti a notte fonda "nella più grande discrezione" (scrive *La Nouvelle Gazette* di Charleroi).

Poi, il 23 agosto, le terribili parole: Tutti cadaveri.

Un lutto terribile colpisce 248 famiglie (più della metà italiane), provocando 417 orfani.

A quota 1.035 viene trovata una scritta agghiacciante nella sua semplicità: "Fuggiamo davanti al fumo. Siamo una cinquantina. Andiamo verso il punto quatre paumes. Otto agosto, ore 13.10".

Le pesanti responsabilità dei dirigenti della società mineraria non verranno riconosciute in tribunale. La tragedia sarà attribuita alla fatalità.

Anni dopo i belgi progetteranno di costruire un supermercato sull'area della miniera, dove però, grazie alla forte reazione degli emigrati italiani appoggiati da Tremaglia, ora sorge un museo.

In Italia invece lo sgomento nell'opinione pubblica fu tanto forte, l'indomani della tragedia, da obbligare il governo ad annullare subito il famigerato accordo italo-belga e ad arrestare finalmente l'emigrazione verso il Belgio.